

Diocesi di Cassano. Vescovo agli operatori pastorali per una parrocchia-comunità

Author : Redazione Paese24.it

Categories : [Alto Jonio](#), [Primo Piano](#)

Tagged as : [diocesi cassano jonio](#), [diocesi cassano mons. francesco savino](#)[diocesi cassano operatori pastorali](#)

Date : 2018/10/15

Riceviamo e pubblichiamo

Sabato sera, 13 ottobre 2018, Nella Basilica Cattedrale di Cassano all'Jonio si è svolta la veglia missionaria e il conferimento del mandato catechistico. La celebrazione è stata presieduta dal Vescovo di Cassano, mons. Francesco Savino che ha scritto una lettera - di seguito riportata - agli operatori pastorali.

Carissimi operatori pastorali,

voi siete il volto missionario della chiesa locale!

Ancora una volta grazie per il vostro ministero che vivete con passione e gratuità. Con stupore scopro sempre di più il vostro amore per Cristo, il suo Regno e la chiesa.

Voglio soffermarmi, questa sera, mentre vi conferisco il mandato, a riflettere sulla parrocchia come comunità che genera alla fede, come “luogo” di comunione nella concreta realtà del territorio.

Papa Francesco in Evangelii Gaudium parla della chiesa come popolo di Dio e osserva che essa è “ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché è, anzitutto, un popolo in cammino verso Dio” (EG 111). “Un popolo che Dio si è scelto e convocato” (EG 113),

“inviato da Gesù Cristo come sacramento universale di salvezza” (EG 112) che “collabora come strumento della grazia divina che opera incessantemente al di là da ogni supervisione” (EG 12). Questo popolo annuncia con gioia la salvezza per tutti: “nessuno si salvava solo, cioè né come individuo isolato, né con le sue forze proprie” (EG 113).

Il popolo di Dio opera “in accordo con il grande progetto di amore del Padre” e quindi è “luogo dellamisericordia gratuita, dove tutti possono sentirsi accolti, amati, perdonati, incoraggiati a vivere il Vangelo”(EG 114) e, infine, è un popolo dai molti volti sia perché “l’essere umano è sempre culturalmente situato” sia perché “natura e cultura sono strettamente connesse” (EG 115), come già aveva precedentemente affermato la Gaudium et Spes al n.53.

Se la chiesa è “popolo messianico in cammino”, la comunità parrocchiale, cioè la chiesa sul territorio non può che avere le seguenti connotazioni: essere dinamica, ossia essere sempre in cammino, in fedeltà al Vangelo e agli uomini, una comunità estroversa, missionaria, in uscita; porre segni dell’amore incondizionato e asimmetrico di Dio, “lento all’ira e grande nella misericordia per tutti”; favorire e riconoscere le relazioni, che non possono che essere fraterne, “trinitarie”; accettare le diversità, i mille volti rivolti, sinfonia di carismi e di ministeri.

La parrocchia è per “tutti”, esiste per tutti coloro che vi arrivano, per “chiunque”, direbbe Theobald, sia interessato, toccato, affascinato, a qualunque livello di intensità, dal Vangelo.

Una parrocchia-comunità, “casa e scuola di comunione”, che genera alla fede. Una parrocchia-comunità che diventa sfida e sogno condiviso da realizzare. Una parrocchia, anima del territorio, che da essere autoreferenziale e centro di servizi religiosi, da essere liquida, diventa, come dice l’apostolo Paolo nella lettera ai Filippesi 2, 15, una comunità delle “stelle in terra”. Una comunità di credenti che, ben radicati sulla terra, vivono della Parola di Dio, si nutrono del Corpo di Cristo, e, in tal modo, possono illuminare e orientare.

Non lasciamoci rubare la bellezza di vivere la “comunità”.

“La parola comunità evoca tutto ciò di cui sentiamo il bisogno e che ci manca per sentirci fiduciosi, tranquilli e sicuri di noi”: così scriveva il sociologo Zygmunt Bauman. Ma, chiediamoci, quali sono le condizioni perché la parrocchia sia luogo di comunione? In una riflessione molto bella di don Tonino Bello, ho letto che occorrono tre condizioni: la parrocchia sappia riscoprire la sua vocazione missionaria, come è stato all’inizio; sappia guardare in alto, alla struttura, al Vescovo, alla Diocesi; sappia guardare in basso.

1. a) Prima condizione: riscoprire la vocazione missionaria. Le nostre parrocchie, sono troppo sedentarie, non conoscono più l'ansia kerigmatica, quella cioè del primo annuncio: Gesù è morto ed è risorto per noi. Ci siamo specializzati in catechesi ma, lo dice anche fortemente Papa Francesco nell'Evangelii Gaudium, soprattutto nell'ultima parte del terzo capitolo, abbiamo oscurato la dimensione kerigmatica. Le nostre parrocchie sono "carri merci, sui binari morti delle stazioni" (don Tonino Bello). Attendono i consumatori dei beni sacramentali, vivono ma non vanno. E' chiaro, diceva ancora don Tonino Bello, che per riscoprire la vocazione missionaria, la parrocchia deve riscoprire la sua vocazione alla povertà, intesa come essenzialità, sobrietà.
2. b) Seconda condizione: guardare alla struttura. Il paragrafo 42 della Costituzione sulla Liturgia è significativo: "poiché nella chiesa il Vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero gregge, deve necessariamente costituire delle assemblee di fedeli, tra cui hanno posto preminente le parrocchie organizzate localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del Vescovo. La riflessione cade qui sulla comunione presbiterale, ecclesiale e gerarchica. Essa è dono e grazia, non legge dettata dall'efficienza o da un bisogno tattico per sfondare. Pertanto richiede preghiera, meditazione, studio teologico, biblico, pastorale e anche sacrificio. Il sacrificio di uscire dal proprio comodo, dal proprio "io" per ricercare l'intesa, la comunione pastorale. E' la sfida dell'unità pastorale! Della comunità di parrocchie. Siamo troppo "frantumati", lo dico con umiltà sia "del noi sacerdoti" e anche "del noi come comunità".

La comunione ecclesiale diventerà, ne sono profondamente convinto, segno, fermento, stimolo, co-scienza critica, parametro per una vera solidarietà. Difficilmente riusciremo a costruire la comunione nelle nostre comunità e tra le nostre comunità se non guarderemo al di sopra del campanile.

3. c) Terza condizione: guardare in basso.
La terza condizione, non deve spaventarci, è che si costituiscano piccole comunità del Vangelo, credibili e autorevoli, per la loro capacità di condivisione. Se, è vero che la chiesa è popolo di Dio, è comunità di comunità, la parrocchia è comunità, la diocesi è comunità, è anche vero che spesso la parola comunità resta una definizione vuota. La vita comunitaria è esperienza di vita, di fede, di carità, di gioia, di condivisione che genera alla fede, oltre la parrocchia burocratica dove il servizio fatto magari generosa-mente sul piano sacramentale, rischia di perpetuare

l'equivoco del distacco tra la vita e la fede. Ritengo che voi laici, voi tutti operatori pastorali, potete veramente realizzare una vera e propria rivoluzione se, mettendovi in gioco, riuscite a vivere la fraternità cristiana dove il Vangelo diventa parametro di vita e l'Eucarestia il fondamento, protesi verso il "non ancora" del Regno di Dio.

Ci attendono alcune sfide che vorrei evidenziare.

1) La parrocchia-comunità e il mondo della cultura.

Così sostiene, direi profeticamente, don Tonino Bello: "Le nostre parrocchie hanno disertato il fronte della cultura, e oggi stiamo assistendo ad una autentica mentalità laicista, indifferente, di nichilismo, che è un polipo dai mille tentacoli, più presente tra noi di quel che si pensi". Pierpaolo Pasolini affermava che il consumismo è l'unica rivoluzione che, senza sparare colpi di cannone, è riuscita a sovvertire la società, a cambiare la nostra, che era una società cristiana, in una società edonistica, protesa verso il piacere. Dobbiamo darci da fare per riparare a ritardi colpevoli di cui oggi stiamo pagando lo scotto. Urge una vera e propria "rifondazione culturale", una rinascita culturale del cristianesimo, una nuova grammatica della fede basata su processi di mediazione con i saperi umani, sia umanistici che tecnico-scientifici. L'esperienza cristiana ha bisogno di una vera e propria diaconia della cultura.

2) La parrocchia-comunità e i problemi della giustizia sociale.

2. Non voglio cedere alla tentazione del sociologismo ma riconosciamo tutti che la popolazione calabrese è sconvolta da un drammatico travaglio morale e socio-economico (disoccupazione, emigrazione, clientelismo, corruzione, illegalità diffusa, caporalato e disuguaglianze sociali). Quale presenza sul territorio da parte delle nostre comunità? E la profezia? E la denuncia, personale e comunitaria, come

annuncio di salvezza? Indubbiamente è stato ed è lodevole il nostro impegno disolidarietà ma, specchiandoci nel Vangelo, domandiamoci perché non c'è stata una crescita di una forte coscienza sociale? Domandiamoci ancora se stiamo stati segno di rottura o di conservazione? (cfr. At 2, 15 in riferimento a Paolo e a Sila: "costoro mettono sotto sopra il paese"). Urge uno scattodi responsabilità. Educiamoci insieme ad essere protagonisti di un nuovo umanesimo superando la logica di "piangerci addosso". Non sacrifichiamo la nostra libertà evangelica sull'altare di qualche "piatto di lenticchie" che i potenti di turno ci offrono col subdolo desiderio di ricattare le nostrecoscienze.

3. 3) La parrocchia-comunità e i giovani. Abbiamo vissuto un'Assemblea che ha avuto come tema "Generare i giovani alla vita e alla fede nella comunità cristiana: una sfida educativa". Da qualche giorno è iniziato il Sinodo dei giovani e sui giovani, fortemente voluto dal Papa. La mia lettera ai giovani, che mi auguro sia stata letta da voi personalmente e comunitariamente, è solo un invito a liberarci da ogni pregiudizio e luogo comune per comprendere dinamiche e nuove spiritualità che attraversano e abitano i giovani e il mondo giovanile nel suo complesso. Quest'anno pastorale sarà un anno durante il quale i giovani avranno, a partire da me e da parte di ogni comunità parrocchiale, un'attenzione tutta speciale. Il prossimo anno sarà ancora un anno che ci vedrà tutti concentrati sulla pastorale dei giovani. L'ho già detto con forza nelle conclusioni dell'Assemblea: la condizione giovanile "non è una malattia". Penso che l'errore più grosso delle nostre comunità, della nostra chiesa, sia stato quello di non aver mai affrontato la "questione giovanile" nelle sue matrici culturali e di esserci attardati su analisi superficiali e su rimedi dal fiato corto. E' l'ora della diaconia della cultura e della cultura dell'incontro come parametri educativi indispensabili e necessari dei giovani che incontriamo o intercettiamo sui nostri sentieri, più o meno interrotti, della pastorale.

Per ultimo, ma non come ultimo in senso valoriale, sottopongo, cari operatori pastorali, al vostro "cuorepensante", la questione della catechesi delle persone disabili, che sono numericamente in crescita. Papa Francesco, in occasione del 25° anniversario dell'Istituzione del Settore per la Catechesi per le persone di-sabili dell'Ufficio Catechistico Nazionale Italiano, così si è espresso: "L'ambito della pastorale dei disabili richiede una duplice attenzione: la consapevolezza della educabilità alla fede della persona con disabilità, anche gravi e gravissime; e la volontà di considerarla come soggetto attivo nella comunità in cui vive. Que-sti fratelli e sorelle non sono soltanto in grado di vivere una genuina esperienza di incontro con Cristo, ma sono anche capaci di testimoniarla agli altri. Molto è stato fatto nella cura pastorale dei disabili; bisogna andare avanti, ad esempio riconoscendo meglio la loro capacità apostolica e missionaria, e prima ancora il valore della loro "presenza" come persone, come membra vive del Corpo ecclesiale. Nella debolezza e nel-la fragilità si nascondono tesori capaci di rinnovare le nostre comunità cristiane. Tuttavia le nostre comunità fanno ancora fatica a praticare una vera inclusione, una

partecipazione piena che diventi finalmente ordinaria, normale. E questo richiede non solo tecniche e programmi specifici, ma prima di tutto riconoscimento e accoglienza dei volti, tenace e paziente certezza che ogni persona è unica e irripetibile, e ogni volto escluso è un impoverimento della comunità. Anche in questo campo è decisivo il coinvolgimento delle famiglie, che chiedono di essere non solo accolte, ma stimolate e incoraggiate”.

Coraggioso e provocatorio è stato ancora Papa Francesco quando, rispondendo ad alcune domande dei partecipanti al Convegno per persone disabili, ha detto: “O tutti o nessuno”.

La pastorale o è inclusiva o non è una pastorale del Vangelo.

Concludo queste mie riflessioni rivolte in modo particolare a voi operatori pastorali ma anche ai vostri

cari Parroci, a tutti i miei confratelli, riflessioni che denotano una mia grande preoccupazione: la costituzione della parrocchia-comunità. Aggiungo una bellissima poesia di D. Bonhoeffer intitolata “La morte di Mosè”:

Tu che punisci i peccati
e perdoni volentieri,
Dio, questo popolo io l’ho amato.
Aver portato la sua vergogna e i suoi vizi e aver scorto la sua salvezza:
questo mi basta.
Reggimi, prendimi.
Il mio bastone s’incurva.

Spesso anche “il mio bastone”, cioè “il mio pastorale”, s’incurva sotto il peso delle fatiche, delle amarezze e delle delusioni.

Ma non m’importa.

O Dio questo popolo, di cui questi operatori pastorali fanno parte, io l’ho amato da quando mi hai eletto Vescovo e lo amerò per sempre.

O Dio, padre di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, dei Profeti, di Gesù, aiutaci ad essere testimoni gene-rosi, instancabili e credibili del tuo amore, fino al punto di attrarre tutti a tuo figlio, il Messia, Gesù Cristo.Amen.

Vostro

? don Francesco, Vescovo
